

150 parole

Alessandro Squitti lavora nel cinema da oltre un quarto di secolo, tra San Francisco e Roma, come produttore, film editor e professore universitario. Gioca a poker da più tempo di quanto ammetterebbe.

Ha scritto questo libro perché montare un film, leggere un tavolo e insegnare a guardare gli sono sembrate, alla fine, variazioni dello stesso gesto: decidere cosa mostrare e cosa tenere nascosto. La sala di montaggio, il tavolo da gioco, l'aula. Per anni le ha tenute separate, per abitudine o forse per pudore. A un certo punto ha smesso, e da lì è nato il libro.

Non è un manuale, non è una guida, non è un saggio. È il resoconto di cosa succede quando si lasciano parlare tre pratiche che di solito restano in stanze diverse. Si scopre che parlano la stessa lingua, e che lo facevano da sempre, e che la separazione era nostra, non loro.

250 parole

Alessandro Squitti lavora nel cinema da oltre un quarto di secolo, tra San Francisco e Roma, come produttore, film editor e professore universitario. Gioca a poker da più tempo di quanto ammetterebbe. Abbastanza perché il gioco abbia smesso, da un pezzo, di essere solo svago. Venticinque anni divisi tra due paesi insegnano molte cose, alcune che nel curriculum non ci entrano.

Per anni ha vissuto i suoi tre mestieri come compartimenti diversi: la sala di montaggio era una cosa, il tavolo da gioco un'altra, l'aula un'altra ancora. Mestieri che usano vocabolari diversi: il montatore parla di ritmo, il giocatore di range, il professore di sguardo. Dietro le parole, è la stessa cosa.

Poi qualcosa si è spostato. Si è accorto che davanti ai rushes si poneva la stessa domanda che si pone davanti a una mano di poker, e che è la stessa che cerca di passare ai suoi studenti: cosa mostrare, cosa tenere indietro, e perché. Spostare l'occhio dello spettatore di un centimetro qui o là cambia tutto.

Da lì è nato il libro. Montare un film, leggere un tavolo, insegnare a guardare gli sono sembrate, alla fine, variazioni dello stesso gesto. Tre stanze, tre vocabolari, una sola pratica.

Non è un manuale di tecnica, non una guida al poker, non un saggio. È il punto in cui le tre pratiche cominciano a parlarsi, e si scopre, senza sorprese, che parlavano la stessa lingua da sempre. Si rivolge a chi monta, a chi gioca, a chi insegna. Ma soprattutto a chi guarda.

500 parole

Alessandro Squitti lavora nel cinema da oltre un quarto di secolo, tra San Francisco e Roma, come produttore, film editor e professore universitario. Gioca a poker da più tempo di quanto ammetterebbe. Abbastanza perché il gioco abbia smesso, da un pezzo, di essere solo svago. Venticinque anni divisi tra due paesi insegnano molte cose, alcune che nel curriculum non ci entrano. Tra queste, il sospetto che certe distinzioni di mestiere siano più pigre che vere. Per chi ha passato la vita a montare scene, leggere avversari e guidare studenti, smettere di tenerle separate è una conseguenza, non una scoperta.

Per anni, però, le ha tenute separate. La sala di montaggio era una cosa, il tavolo da gioco un'altra, l'aula un'altra ancora. Mestieri che usano vocabolari diversi: il montatore parla di ritmo e di stacco, il giocatore di range e di equity, il professore di campo e fuoricampo. Almeno in superficie, sembrano fatti per non incontrarsi. Squitti li ha tenuti separati per abitudine, per pudore, e forse perché tenerli separati è il modo più semplice di farli tutti.

Poi qualcosa si è spostato. Davanti a un rush, una sera, si è accorto che la decisione che stava per prendere, tenere o tagliare, era esattamente quella che si trova davanti in una mano di poker quando deve decidere se mostrare le carte o no. Una decisione interna, silenziosa, che cambia il senso di tutto ciò che viene dopo. Ed era la stessa che cerca di passare ai suoi studenti ogni volta che li mette davanti a una sequenza e chiede: cosa hai visto, cosa avresti voluto vedere, e perché il regista ha scelto di non mostrartelo?

Da quella sovrapposizione è nato il libro. Montare un film, leggere un tavolo, insegnare a guardare gli sono sembrate, alla fine, variazioni dello stesso gesto: decidere cosa mostrare e cosa tenere nascosto. Quando. A chi.

Il montaggio è il luogo dove ha imparato la grammatica. Lì la decisione che conta non è dove tagliare ma cosa togliere. Ogni minuto di film è il residuo di centinaia di minuti rifiutati. Il poker gli ha insegnato la stessa cosa con un'intensità diversa: che il valore di un'informazione si misura su chi la riceve e su quando, non sul suo contenuto. Una mano forte mostrata male è una mano persa. L'aula ha chiuso il triangolo. Insegnare cinema, per lui, non significa trasmettere tecnica ma allenare lo sguardo a riconoscere ciò che il film ha deciso di non far vedere.

Non è un manuale di tecnica, non una guida al poker, non un saggio. Non è nemmeno una memoria. È il punto in cui le tre pratiche di Squitti cominciano a parlarsi, e si scopre, senza sorprese, che parlavano la stessa lingua da sempre. Si rivolge a chi monta, a chi gioca, a chi insegna. Ma soprattutto a chi guarda. A chiunque abbia capito, prima o poi, che vedere è già una decisione, e che ogni decisione lascia fuori qualcosa.